

Riforme mancate una miccia accesa

Oscar Giannino

E un errore grave minimizzare le conseguenze economiche che si stanno producendo in pochi giorni dopo l'annuncio di sfiducia al governo Monti decretato dal ritorno in campo di Berlusconi. L'Italia resta gravata da due enormi pesi. Ha un elevatissimo debito pubblico che continua a marciare ben oltre la quota di 120 punti di Pil, in questo mese al ritmo di mille euro aggiuntivi al secondo. E continua a non recuperare produttività rispetto ai suoi partner europei: persino la Spagna sta invece recuperando punti di competitività.

In queste condizioni, fare spalucce ai giustificati allarmi che vengono dall'Europa - ieri, la Merkel e il Ppe - e da oltreoceano è oggettivamente un atteggiamento irresponsabile. Ieri lo spread è sceso a quota 340 dopo i 360 punti del giorno precedente. Ma quando ci sono oltre 110 miliardi di titoli pubblici da piazzare entro la data delle prossime elezioni, è quanto meno incomprensibile sostenere che 40 o 50 punti in più per effetto della nuova instabilità italiana siano indifferenti. Significa aver smarrito il senso dei terribili tre anni che abbiamo alle spalle, quelli in cui si è deciso di sostituire l'inefficace giudizio politico sulla convergenza degli euro-membri - affidato a Ecofin e Consiglio europeo - con quello quotidiano dei mercati, chiamati a prezzare ogni momento il rischio sovrano nazionale per indurre la politica a evitare di inoltrarsi sulla via dell'azzardo morale.

Non c'è solo l'aspetto europeo, il rischio che l'Italia venga nuovamente avvertita come un potenziale detonatore dell'euro. Anche agli occhi degli italiani sono pesanti e serie le conseguenze di questa convulsa e inaspettata fine della legislatura. Prendete per esempio la mancata approvazione del decreto province, con cui dare attuazione alla spending review cancellando 35 enti. Già purtroppo la misura si era rivelata solo parziale, e dopo anni di discussione sul tema le resistenze della politica alla volontà del governo di procedere si erano tradotte in criteri quanto meno discutibili. Ma era pur sempre qualcosa, rispetto al nulla nel quale oggi si torna. Un nulla di fatto per di più problematico. Perché se il parlamento non riesce a correggere una decisione già intanto assunta, quella di trasferire dal 31 dicembre le loro funzioni e dotazioni finanziarie, l'effetto paradossale sarebbe quello di spezzar loro le gambe con la pretesa di tenerle comunque in piedi. Dopo aver inflitto agli italiani una delle più gravi batoste in

termini di aggravii fiscali, mentre il reddito e il prodotto scendono, lo Stato evita ancora una volta di compiere un passo necessario verso il riordino e il risparmio a casa propria, continuando a essere organizzato su una pluralità sovrapposta e veramente eccessiva di livelli istituzionali.

E ancora, un'altra vittima del ritorno di Berlusconi sarà la delega fiscale, che avrebbe dovuto prevedere premi ai contribuenti onesti e una riduzione dell'abnorme reato in materia di abuso di diritto a fini di elusione fiscale, fattispecie che non esiste in alcun Paese avanzato e che è stata introdotta non dal legislatore ma dalla Corte di Cassazione. Nulla, i contribuenti continueranno a essere vessati. Per non parlare dell'abbandono del pareggio di bilancio per l'attuazione dell'art. 81 della Costituzione, norma che assai difficilmente potrà essere salvata giunta com'era alla terza lettura. Il pareggio di bilancio non è mai piaciuto alla politica, che aveva scelto una formulazione lasca. Ma per quanto non ottimale fosse, costituisce un vincolo alla possibilità di realizzare quei deficit pubblici che alla politica italiana piacciono tanto. Invece, nulla. Malgrado fosse un impegno esplicito assunto dall'Italia nel Fiscal Compact, un impegno definito e sottoscritto proprio e personalmente da quello stesso Silvio Berlusconi che oggi tuona contro il complotto tedesco di cui egli sarebbe vittima. Il ddl definisce che cosa si debba intendere con bilancio in pareggio, e quando e in che limiti discostarsi dagli obiettivi, e per quali casi eccezionali, con una nuova autorità indipendente incardinata in Parlamento per la verifica dei conti. Tutti vincoli di cui la politica si libera volentieri, visto che mettono redini alla discrezionalità con cui in vent'anni destra e sinistra hanno fatto salire la spesa corrente.

Non c'è da stupirsi se tutto questo gonfierà ancora oltre le vele della protesta pura, nella società italiana. E renderà ancor più difficile il tentativo alle elezioni di radicare un'idea diversa di rappresentanza, estraneo alle responsabilità di chi ha spinto l'Italia al declino, e fatto di proposte concrete invece che di mero populismo. In questo anno di governo Monti la credibilità internazionale dell'Italia era tornata, ma con un mix di finanza pubblica tuttotasse che era da correggere. Con la botta d'irresponsabilità di Berlusconi, la credibilità riscende e tagliare la spesa per meno tasse sarà ancor più difficile. C'è del morboso, nel compiacere tanto i propri vizi scambiandoli per virtù.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

